

una analisi ricca di spunti sulla natura del potere negli stati di Antico Regime, ma anche su temi che arrivano fino ai giorni nostri, come i riti del Giubileo o i rapporti tra potere religioso e potere politico.

BERTRAND FORCLAZ

FURIO BIANCO, *Storie raccontate & disegnate. Cerimonie di giustizia capitale e cronaca nera nelle stampe popolari e nelle memorie cittadine tra '500 e '800*, s.l., E. & C. Edizioni, 2001, 170 p.

Storie raccontate, tracce che ricordano volti e destini abbandonati nelle mani della Giustizia e all'arte del boia. Storie disegnate, presenze che dialogano con l'arte dello scrivere, che sottraggono alla polvere del tempo, immagini di patiboli, di corpi smembrati e penzolanti, di quelle "spettrali piazze" sospese tra sofferenza, esemplarità e trionfo della Giustizia. Ed è proprio in un viaggio nella visibilità di quelle piazze, da cui si elevarono gli ultimi sospiri dei condannati a morte, che Furio Bianco ci conduce in un equilibrio attento tra piacevole scrittura e rigore scientifico. In un primo momento, più teorico ed interpretativo, si illustrano le caratteristiche marcanti delle cerimonie di giustizia e dei linguaggi del potere. Seguono infine alcune appendici dove vengono presentati alcuni esempi precisi, tra cui una serie di documenti manoscritti che raccontano fatti di cronaca nera tra '500 e '700.

Sin dalle prime parole, il libro invita a ripercorrere una moltitudine di precise testimonianze tratte da cronache e cerimonie di giustizia, che raccontano, tra Cinque e Ottocento, la ritualità e la funzione di quella "liturgia delle cerimonie di giustizia", di quei "riti dell'ultimo supplizio" che conducevano il condannato all'esecuzione della sua pena. Una "letteratura del patibolo", come la definisce l'autore stesso, ricostruita e riproposta nella sua specifica dialettica tra testo e immagine, sulle basi di un paziente lavoro d'archivio e di un'indagine storica ampia di un campione di oltre centocinquanta *Relazioni di giustizia* [l'elenco completo viene riportato seguendo un ordine cronologico nell'Appendice II, p. 131-150]. La prima data al mese di maggio del 1559: *Relazione della Giustizia fatta in Spagna nella città di Valladolid da l'ufficio della Santissima Inquisizione contra molti lutherani, adi XXI del mese di Maggio 1559*, in Venezia, per Domenico Frari, 1559 (Biblioteca Nazionale Marciana). Le ultime affondano le loro radici nei primi anni dell'Ottocento.

«Una cerimonia di giustizia – così Bianco introduce la sua riflessione – rituali lenti e cadenzati. Un lungo corteo [...] in un'atmosfera a volte solenne e ieratica, tra litanie e il sommo salmodiare del *Miserere*, a volte interrotti dalle urla e dalle imprecazioni della vittima, altre volte sovrastati dai commenti e dalle grida di scherno della folla che assiepata e sgomitante accompagna per ogni dove la mesta carovana [...]. Poi, nel breve giro di pochi minuti, il corpo del giustiziato lanciato dalla scala – tirato per i piedi da un commesso e appesantito dal boia che gli preme sulle spalle – il silenzio, e infine, il vociare della gente che si allontana, delusa o soddisfatta per lo spettacolo». Come Andrea Zorzi<sup>1</sup> per il periodo medievale, Furio Bianco sottolinea con chiarezza le particolarità intrinseche all'adempimento

<sup>1</sup> *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo Medioevo ed età moderna*, a cura di M. BELLABARBA, G. SCHWERHOFF e A. ZORZI, Bologna, Il Mulino, 2001, 373 p.; A. ZORZI, *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica fiorentina: aspetti e problemi*, Firenze, L.S. Olschki, 1988, 125 p.; ID., *Contrôle social, ordre public et répression judiciaire à Florence à l'époque communale. Eléments et problèmes*, «Annales E.S.C.» 45/5 (1990), p. 1169-

della Giustizia. Lo spettacolo della condanna si dipana nel quadro di un'orchestrazione pubblica organizzata e strutturata nei minimi particolari che trova la sua profonda funzione in un linguaggio del potere tra gestualità e oralità. Le abbondanti fonti consultate permettono di sottolineare i fondamenti dell'immaginario su cui si basa la Giustizia. Un immaginario che richiama e sfocia nell'esemplarità del supplizio, proposto nella piena visibilità della piazza pubblica, nella teatralità manifesta e vociferante della liturgia che ne struttura lo svolgimento e della presenza massiccia di una folla interessata. Viene così rappresentato il viaggio verso una morte ritenuta giusta che il condannato percorre nel cuore di una scenografia lugubre ed insieme solenne accompagnata dallo sguardo a volte attonito, altre spaventato, altre ancora morboso del popolo. Testo e immagini contribuiscono alla diffusione di una spaventosa ed edificante iconografia dell'ultimo respiro sul patibolo.

Le memorie cittadine, i diari di viaggio e più specificamente le *Relazioni di giustizia* che furono prodotte nelle città italiane e che vi circolarono con intensità, si strutturano proprio su questi elementi, soffermandosi di regola, in un primo momento, sulle fasi dell'esecuzione, per poi spesso ricordare alcuni dettagli biografici del o dei condannati, che dipingono la loro vita come un susseguirsi di delitti e di comportamenti trasgressivi. Infine ritornano – sottolinea l'autore – sulla «continua reiterazione, a volte ossessiva e spasmodica, di incubi angosciosi e di fantasmi inquietanti, disciplinati e piegati ad un preciso intendimento moralistico e ideologico». La narrazione della condanna si iscrive dunque profondamente in quella logica dell'esemplarità che rende la crudeltà del supplizio una crudeltà mai gratuita ma tutta riversata e concepita nel rispetto di un "rigido protocollo sacrificale", destinato in fondo alla pubblica riconciliazione tra l'atto criminale, introduttore del disordine nell'armonia sociale, e la società civile. Idealmente, la morte sul patibolo è e deve essere una morte bella ed edificante. Perciò essenziale diventa il pentimento del condannato, visto e sentito pubblicamente, che prima di morire deve esprimere parole di riscatto. Come sottolinea Bianco, ricordando l'ultimo discorso di Domenico Altan di S. Vido del Friuli giustiziato, dopo essersi pentito, a Venezia nel novembre del 1727, più che stretto è dunque il legame «tra ideologia del perdono, pedagogia della sofferenza ed esaltazione del potere», unico a visibilmente ricordare, all'ora del patibolo, il suo monopolio della Giustizia. Attraverso dunque una morte edificante, l'accettazione del suo destino e della imprescindibilità della autorità giudiziaria, il colpevole diventa strumento della concordia, del ritorno dell'ordine, e di valori quali l'obbedienza, l'operosità, la fedeltà e il rispetto dell'ordine tradizionale.

Nella diversità delle fonti, si ricorda in effetti che solo una trentina ad esempio riportano l'ultimo discorso del condannato dal patibolo, o che nelle testimonianze italiane vi è raramente l'accentuazione degli elementi più truculenti delle punizioni, o ancora che lo spettro delle condanne va dagli assassini, agli uxoricidi, ai ladri, ai banditi, ai malfattori o ai cospiratori. Emerge comunque una visione liberatoria della Giustizia. Quale sia effettivamente la ricezione di questi testi rimane un'interrogazione aperta e da ripensare attraverso nuove indagini antropologiche e storiche. Diffusione, ricezione, e soprattutto il problema dei destinatari sono gli elementi più difficili da quantificare e da chiarificare, ma rimangono pur fondamentali nell'ambito di una letteratura destinata a raccontare casi di una pratica della Giustizia a così pregnante forza esemplare.

---

1188; ID., *Rituali e cerimoniali penali nelle città italiane (secc. XIII-XVI)*, in *Riti e rituali nelle società medievali*, a cura di J. CHIFFOLEAU, L. MARTINES e A. PARAVICINI BAGLIANI, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 1994, p. 141-158.

La riflessione di Furio Bianco appare dunque concisa, metodica e chiara, permettendo così di meglio carpire i meccanismi della logica del patibolo e della straordinaria diffusione di memorie, cronache e relazioni che testimoniano, seppur molto spesso rigidamente, sobriamente e in una veste grafica anch'essa sobria e essenziale, della inesorabile mano della Giustizia che fa tremar le piazze e le folle. Ma il pregio del suo nuovo libro è soprattutto quello di offrire al lettore una moltitudine di esempi e di testimonianze dirette, scritte e figurate di alcuni destini di semplici o famosi criminali. Pensiamo, per esempio, all'impiccagione di Antonio Pignatelli, detto Pignatta, piemontese, che venne giustiziato nell'aprile del 1767 nella città di Udine. Ritenuto autore di innumerevoli furti, preso sul fatto mentre stava varcando la porta Aquileia a cavallo in possesso di tutta una serie di arnesi e di utensili destinati a scassinare porte, viene incarcerato nel castello udinese per poi essere pubblicamente impiccato sulla piazza pubblica: «Posto che ebbe il lazzio et ben assicurato stete alquanto il carnefice, et mentre proferiva il santissimo nome di Gesù, con spinta improvvisa lo gittò dalla scala, restando pendente al lazzio, et subito montatogli adosso, gli rivolse più volte il chapo, troncandogli il collo, così pur lui, discendendo a terra, gli bazzìò li piedi, restando il povero paziente morto apeso la forca».

ANDREA MARTIGNONI

ALBAROSA INES BASSANI, *Profezia caritativa e pastoraltà in Giovanni Antonio Farina. 1803-1888*, Prefazione di GABRIELE DE ROSA, Vicenza, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, 2000 (Fonti e studi di storia veneta, 26), XXVIII-418 p., ill.

Non è davvero facile né, di conseguenza, frequente che un figlio parli del proprio genitore senza indulgere, seppur legittimamente, ad affetto e a idealizzazione. È quanto è riuscita a compiere l'autrice della presente opera, che è sì biografia, ma anche vera *summa* storiografica e vero quadro storico. Albarosa Bassani appartiene alla "Congregazione delle suore maestre di santa Dorotea", fondata da Giovanni Antonio Farina; ed era ed è costume delle componenti di tale Congregazione – come, forse, di altre – riconoscere la paternità spirituale del Fondatore con l'appellativo tenero e consueto di "papà" e rivolgersi alla Superiora generale chiamandola, semplicemente e fiduciosamente, "mamma". Eppure nulla del devoto filiale omaggio della Congregazione al proprio fondatore traspare dalle pagine del volume, che è pura e intelligente escussione di fonti documentarie, prive, per loro natura, di qualsiasi vibrazione emotiva ed escluse, per scelta dell'autrice, da qualsiasi architettura celebrativa o apologetica.

In numerosi anni di ricerca e di studio, Albarosa Bassani, che nel febbraio del 1996 è diventata postulatrice della Causa di beatificazione del Farina, ha letteralmente passato al vaglio duecento fondi archivistici di 68 archivi e biblioteche italiane e austriache, raccogliendo una messe immane di documenti; ha promosso iniziative di confronto storiografico (prima fra tutti il convegno celebratosi in Vicenza nel 1987<sup>1</sup>) e ha prodotto una serie

---

<sup>1</sup> Gli atti di tale convegno vennero pubblicati nel volume *Il vescovo Giovanni Antonio Farina e il suo Istituto nell'Ottocento veneto*. Atti del Convegno organizzato nel 150° anno di fondazione dell'Istituto (Vicenza, 23-25 gennaio 1987), a cura di A.I. BASSANI, Roma 1988 (Biblioteca di storia sociale, 25), XX-815 p.